

Giovanni Vegezzi

Spagna e Portogallo, ritorno al futuro

Le economie della penisola iberica, in ginocchio per la crisi, rischiano di dover essere salvate dagli aiuti internazionali. Eppure fino a pochi anni fa Madrid e Lisbona sembravano aver compiuto quel lungo cammino di avvicinamento all'Europa iniziato con la fine delle dittature. Un percorso, reso possibile da una pioggia di fondi strutturali, che ora i due paesi si trovano a percorrere a ritroso.

L'orologio nelle cancellerie di Madrid e Lisbona sembra essere tornato indietro di trent'anni. Spagna e Portogallo alle prese con le tensioni sul debito pubblico e una difficile agenda di riforme sono oggi due tigri di carta, assai lontane dall'immagine di-

namica di quei due paesi che erano riusciti ad ag-
ganciare l'Europa dopo una lunga rincorsa iniziata
negli anni Ottanta. Un percorso, compiuto grazie a
riforme e aiuti esterni, che ora sembra ricominciare
da capo: là dove i fondi strutturali dell'Unione ave-
vano costruito infrastrutture moderne e sogni di sta-
bilità economica, adesso Bruxelles si prepara a in-
tervenire per salvare gli anelli deboli della moneta unica.

Giovanni Vegezzi è corrispondente dall'Italia per il quotidiano spagnolo *El Economista*. Collabora con le pagine finanziarie del *Sole 24 Ore* e segue per *Aspen Institute Italia* l'“Osservatorio stampa estera”.

INDIETRO NEL TEMPO. Nel novembre del 2006 un articolo apparso sul settimanale britannico *The Economist* ricordava: “Non molto tempo fa la Spagna, comparata al resto d'Europa, era una specie di cestino. A lungo tempo ricettacolo di fondi europei, l'economia spagnola arrancava dietro i propri vicini. [...] Ma ora, vent'anni dopo essere entrato nell'Unione Europea, il toro spagnolo sembra muoversi a grandi passi per il continente”.

Sono stati sufficienti pochi anni per portare le lancette indietro nel tempo. La recente visita di Angela Merkel a Madrid è stata un termometro significativo dall'aria che si respira nella capitale spagnola: per l'opinione pubblica la cancelliera tedesca, più che un capo di governo in visita, ha assunto le sembianze di un commissario d'esame venuto a vigilare uno studente incostante.

Merkel ha invitato i giovani più qualificati a trasferirsi in Germania: "Abbiamo una certa urgenza di lavoratori immigrati, come minimo 500.000 all'anno per fare crescere la nostra economia"¹.

L'appello ha fatto riaffiorare memorie di un tempo che gli spagnoli credevano trascorso per sempre: quello in cui andare a lavorare all'estero era, per centinaia di migliaia di persone, l'unica soluzione. La necessità che ha mosso le vecchie generazioni ai tempi del franchismo torna sotto nuove sembianze: a emigrare oggi sono i loro figli, professionisti con una formazione di alto livello vittime di una disoccupazione giovanile vicina al 30%. Un fenomeno doloroso per un paese che credeva di essere diventato una destinazione attraente per studenti e imprenditori: al di là del fascino esercitato dalla *movida* sulla generazione Erasmus, la Spagna era riuscita a piazzare due delle sue *business school* fra le dieci migliori d'Europa e far figurare Madrid e Barcellona nella classifica delle migliori città europee in cui fare affari².

2

Quello che può consolare il governo di José Luis Rodríguez Zapatero è forse il destino, di gran lunga peggiore, del vicino di casa. Il Portogallo, un'economia piccola e più debole di quella spagnola non ha brillato negli ultimi anni, eppure la sua caduta non è stata meno dolorosa.

A Lisbona, dove l'aria è più pesante che a Madrid e la necessità di ricorrere agli aiuti esterni più stringente, il ritorno indietro delle lancette evoca soprattutto il ricordo del Fondo monetario internazionale. L'intervento esterno viene vissuto nei palazzi della politica come una sconfitta; l'attuale presidente – il conservatore Aníbal Cavaco Silva, appena rieletto – non manca di ricordare che l'arrivo del Fondo significherebbe che "il governo ha fallito"³.

Ma non è solo una questione di orgoglio. I tecnici di Washington non sono nuovi a visite nel paese iberico: già in due occasioni, prima nel 1978 e poi nel 1983, la giovane democrazia lusitana ha chiesto aiuto all'FMI e non si può dire che il rigore economico promosso dall'istituzione abbia lasciato buoni ricordi. "Se l'FMI dovesse intervenire è probabile che le misure siano meno mirate alla nostra situazione e più dure di quanto non sia necessario", ha sottolineato in un'intervista João Salgueiro, economista con un passato da ministro e da vicegovernatore della Banca centrale⁴.

Il modello iberico insomma, se mai è esistito per davvero, continua a mostrare nuove crepe. Sotto molti aspetti le economie di Spagna e Portogallo non sono facili da comparare (quella lusitana ha un ha dimensioni simili a quella della regione catalana), eppure i due paesi avevano sviluppato negli ultimi anni da un'immagine comune di dinamismo. Una reputazione costruita attraverso il costante miglioramento delle infrastrutture, la riuscita organizzazione di grandi eventi, la scommessa sulle energie rinnovabili, il progressismo dei governi socialisti in materia di diritti civili. Se la Spa-

gna di Zapatero aveva sorpreso l'Europa con scelte impensabili per una società che ha tollerato decenni di Franchismo, il Portogallo di José Sócrates era riuscito a seguirne le orme, introducendo in poco tempo leggi osteggiate dai settori più conservatori, come la legalizzazione dell'aborto e il matrimonio omosessuale. Una sfida a coniugare modelli sociali da Nord Europa e cultura mediterranea che è stata però interrotta dalla crisi.

MAIALI CHE VOLANO. Il 31 agosto del 2008 il *Financial Times* pubblicava nella pagina dei commenti un articolo dal titolo curioso: "PIGS in muck" (i maiali nel fango). Il quotidiano londinese spiegava come le economie dell'Europa mediterranea – riassunte nell'acronimo PIGS – erano tornate con i piedi per terra, o meglio nel fango, dopo aver volato grazie all'ingresso nell'euro per qualche anno. Si tratta in parte di una forzatura giornalistica: la P dei PIGS, infatti, quella dedicata al Portogallo, non ha mai davvero spiccato il volo.

Gli ultimi anni sono stati per l'economia lusitana un decennio perso. Un intervallo di tempo in cui Lisbona, con un aumento di appena il 6,47% del PIL, è approdata in una situazione che i grafici descrivono tristemente come modello a L: crescita prossima allo zero, alta disoccupazione, eccesso di capacità produttiva, scarse possibilità di ripresa.

A dire il vero, i mali del Portogallo non sono una novità: “Basse prospettive di crescita... come al solito” titola un recente report della banca d'affari NOMURA che prevede una recessione dell'1,3% per il 2011⁵. “Da quando il paese è entrato nell'euro – sottolineano gli analisti – la decelerazione del reddito pro capite è stata notevole. L'intera economia è adesso vittima di una bassa produttività che rende difficile per il Portogallo l'uscita dalla situazione di alto indebitamento”.

“Qualcuno adesso si chiede – scriveva sempre nel 2008 il *Financial Times* – se il rischio è che i PIGS diventino bacon”. Lisbona teme di essere il prossimo candidato al patibolo. L'umore dei mercati intorno ai titoli del debito portoghese è altalenante e nelle ultime aste la Banca centrale europea è dovuta intervenire comprando titoli per calmare la situazione. Il paese rimane sulle spine: il tasso delle sue obbligazioni ha superato infatti il 7% considerato, sulla scorta delle esperienze greca e irlandese, la soglia critica che precede il salvataggio.

4

Dietro alla credibilità del debito, urgenza di brevissimo periodo, c'è un problema strutturale relativo all'andamento dell'economia lusitana. La riduzione degli investimenti pubblici, l'aumento dell'IVA, il congelamento delle pensioni e gli altri tagli sociali necessari per risanare le finanze pubbliche colpite dalla crisi, hanno provocato infatti una diminuzione generale del reddito disponibile dei portoghesi. Con effetti ovvi: contrazione dei consumi privati, diminuzione della domanda, recessione. Le misure di aggiustamento già approvate prevedono una riduzione della spesa pubblica di 2,2 punti di PIL e una diminuzione delle entrate fiscali di 1,2 punti. Tuttavia, se la dinamica negativa della crescita dovesse confermarsi, l'esecutivo di Lisbona dovrebbe ricorrere a interventi aggiuntivi da un miliardo di euro per riportare, come promesso, il deficit dal 7 al 4,6% entro il prossimo anno⁶.

UN TORO ACCIACCATO. A misurarla con gli indicatori in voga al momento la situazione in Spagna non sembra ancora così preoccupante. La fiducia dei mercati, quella che si rispecchia nell'andamento delle aste dei titoli di Stato, resiste grazie alla capacità del governo di mantenere le promesse di austerità. La Spagna è inoltre una preda delicata per la speculazione sul debito pubblico: *too big to bail*, troppo grande

da salvare senza conseguenze su tutta l'eurozona.

Certo, lo *Spanish bull* che *The Economist* celebrava fino a qualche anno fa⁷, è uscito dalla crisi davvero acciaccato. È l'effetto di un brusco arresto arrivato in piena corsa: nel 2007 Madrid riportava tassi di crescita del prodotto interno lordo lusinghieri (+3,6%); 24 mesi più tardi la situazione si era completamente ribaltata (-3,6% il risultato del PIL nel 2009).

Un *frenazo* (una brusca frenata) che non ha sconvolto solo gli indici economici ma anche la vita delle persone. Nel paese in cui Zapatero contava di creare due milioni di posti di lavoro fra il 2008 e il 2012 la disoccupazione supera oggi il 20%.

Quello di cui ci si è rapidamente accorti è che il toro spagnolo lanciato a folla corsa mancava di equilibrio: la crescita del paese era infatti basata soprattutto sulle costruzioni che pesavano per il 10% del PIL. Così quando il mattone è crollato le conseguenze su tutta l'economia sono state molto pesanti: non solo il settore delle costruzioni ha bruciato solo posti di lavoro, ma il progressivo fallimento delle società immobiliari ha creato voragini nei bilanci delle banche.

Chi ha sofferto di più non sono stati i giganti internazionali che Madrid ha saputo allevare negli anni (Santander o BBVA), ma le piccole casse rurali con fortissimi legami territoriali e notevoli condizionamenti politici. Le *cajas* per garantirsi la sopravvivenza sono state sottoposte a una terapia intensiva: prima una serie di matrimoni forzati fra i diversi istituti per aumentarne le dimensioni, poi l'ultimo annuncio, giunto all'inizio di febbraio con un ultimatum del governo: per chi non si adegua a nuovi e più stringenti requisiti di capitale è previsto l'intervento del fondo di ristrutturazione del settore, il prologo della nazionalizzazione.

IL CALVARIO DELLE RIFORME. Di fronte al difficile ritorno al punto di partenza le tigri di carta hanno dovuto reagire con le riforme. L'agenda delle misure, dettata dalle necessità di ottenere il supporto dei mercati e gli aiuti esteri, è però particolarmente gravosa. Una difficoltà in più per i governi socialisti chiamati a smantellare le proprie politiche attraverso pesanti tagli allo stato sociale con conseguenze negative sul consenso elettorale.

In Portogallo, l'austerità sembra aver minato molto le fondamenta del governo di minoranza; dopo la sconfitta del partito socialista alle presidenziali del 23 gennaio, dove è stato confermato presidente della Repubblica il conservatore Cavaco Silva, il primo ministro si trova ora a fronteggiare una mozione di sfiducia. In molti accusano Sócrates di non avere il polso del paese: l'economista Salgueiro sintetizza così le opinio-

ni diffuse sul capo del governo: “Cerca di convincere se stesso che siamo davanti a una buona performance quando questo non è affatto vero”⁸.

A Madrid la situazione non è diversa. Zapatero, chiamato nel 2004 a gestire i frutti della crescita economica, non sembra altrettanto credibile nel trovare le ricette per porre fine alla crisi. La popolarità dell'esecutivo è dieci punti sotto quella dell'opposizione e il primo ministro si trova stretto fra due fuochi. Mentre deve rassicurare l'Europa delle buone intenzioni delle sue riforme, cerca di tenere a bada i governi regionali e le loro incontrollabili esigenze di spesa: i 7,5 miliardi necessari a rifinanziare nel 2011 il debito delle comunità autonome sono infatti un bel rischio in caso di turbolenza dei mercati.

Intanto anche la Spagna, come il Portogallo, deve fare in fretta a riportare la spesa sotto controllo. Il punto di svolta è stata la riforma delle pensioni: lo scorso due febbraio il governo ha firmato con sindacati e imprenditori un patto sociale che prevede l'aumento dell'età pensionabile a 67 anni. Zapatero ha dichiarato alla stampa che si tratta “della riforma più grande dai Patti della Moncloa”⁹, l'esempio per eccellenza in Spagna di accordo sottoscritto nell'interesse nazionale.

6 I patti risalgono al 1977, quando il paese appena uscito dal franchismo era vittima di una profonda crisi economica con un'alta disoccupazione e un'inflazione galoppante aggravata dalla crisi petrolifera. Ora nel 2011, di fronte a uno scenario internazionale altrettanto sfavorevole, l'esecutivo ha fatto di tutto per legittimare il nuovo accordo, sottolineando i parallelismi con la situazione di trent'anni fa. Anche il luogo della firma, il Salone degli Arazzi del Palazzo della Moncloa, è lo stesso del 1977; un altro segnale che il tempo al di là dei Pirenei sembra essere davvero tornato indietro.

Il successo economico ha prodotto un cambiamento nell'atteggiamento del paese comparabile solo con quanto successo in Germania dopo la seconda guerra mondiale. Adesso la Spagna è sicura di se e gli spagnoli non si sentono più diversi: “vogliono essere europei”¹⁰ scriveva quattro anni fa *The Economist*, celebrando i successi di un modello di crescita che però in poco tempo ha dimostrato tutte le proprie debolezze.

Adesso che il toro spagnolo non tira più e l'economia portoghese non ha ripreso certo a volare, a guardarla da Madrid e Lisbona, anche l'Europa sembra un po' più lontana.

¹ Laura Lucchini, Carmen Perez-Lazac, “Vente a Alemania ingeniero Pepe”, *El Pais*, 31 gennaio 2011.

² Mark Scott, “Europe's best cities for business 2008,” *Businessweek*, novembre 2008.

³ Maria José Oliveira, Nuno Simas, Nuno Sa Lorenço, Natalia Fara, “Alegre desafia presidente a falar sobre FMI mas Cavaco preferire dar treguas ao governo”, *Publico*, 11 gennaio 2011.

⁴ Cristina Ferreira, “Precisamos de investir em actividades que sejam directamente productivas”, *Publico*, 27 dicembre 2010.

⁵ NOMURA, “Portugal: The special one?”, *Europe Roundup*, 14 gennaio 2011.

⁶ Joao Ramoes de Almeda, “Austeridade gera recessao e obriga a medidas adiconaes de mil milhoes”, *Publico*, 27 dicembre 2010.

⁷ “Bull run”, *The Economist*, 28 novembre 2006.

⁸ Cristina Ferreira, “Precisamos de investir em actividades que sejam directamente productivas”, *Publico*, 27 dicembre 2010.

⁹ V.G.C., “Del Gran pacro de la democracia al de la crisis”, *El Pais*, 3 febbraio 2011.

¹⁰ Charlemagne, “Mediterranean rivals”, *The Economist*, 2 novembre 2006.